

DI RITORNO DALLA CINA — Abbiamo dedicato domenica 15 luglio alla visita di una grande opera idraulica costruita 2000 anni fa a Duijanguan. È una di quelle magistrali e gigantesche opere di imbrigliamento delle acque e di irrigazione, alla base del sistema di potere e dei rapporti sociali del « modo di produzione asiatico ». Qui, per uscire dall'altalena di siccità e inondazioni e siccità, fu diviso in due un fiume. Per delimitare con precisione la portata del corso d'acqua destinato all'irrigazione, fu aperto nella viva roccia un varco, restato immutato nel tempo fino ad oggi; una roccia ben dura, dunque. Quando fu fatto non esistevano macchine; la roccia fu spaccata accendendo grossi fuochi e provocando bruschi salti di temperatura con getti di acqua gelata.

Il viaggio — ci si addentra molto ad ovest nel Sichuan, fino al distretto di Gulin — ci offre un indimenticabile documento sulla campagna e sui contadini cinesi. Questa regione è favorita, rispetto ad altre: acque in abbondanza e clima buono; la vegetazione è rigogliosissima. Ma l'impressione offerta dal paesaggio agrario è straordinaria.

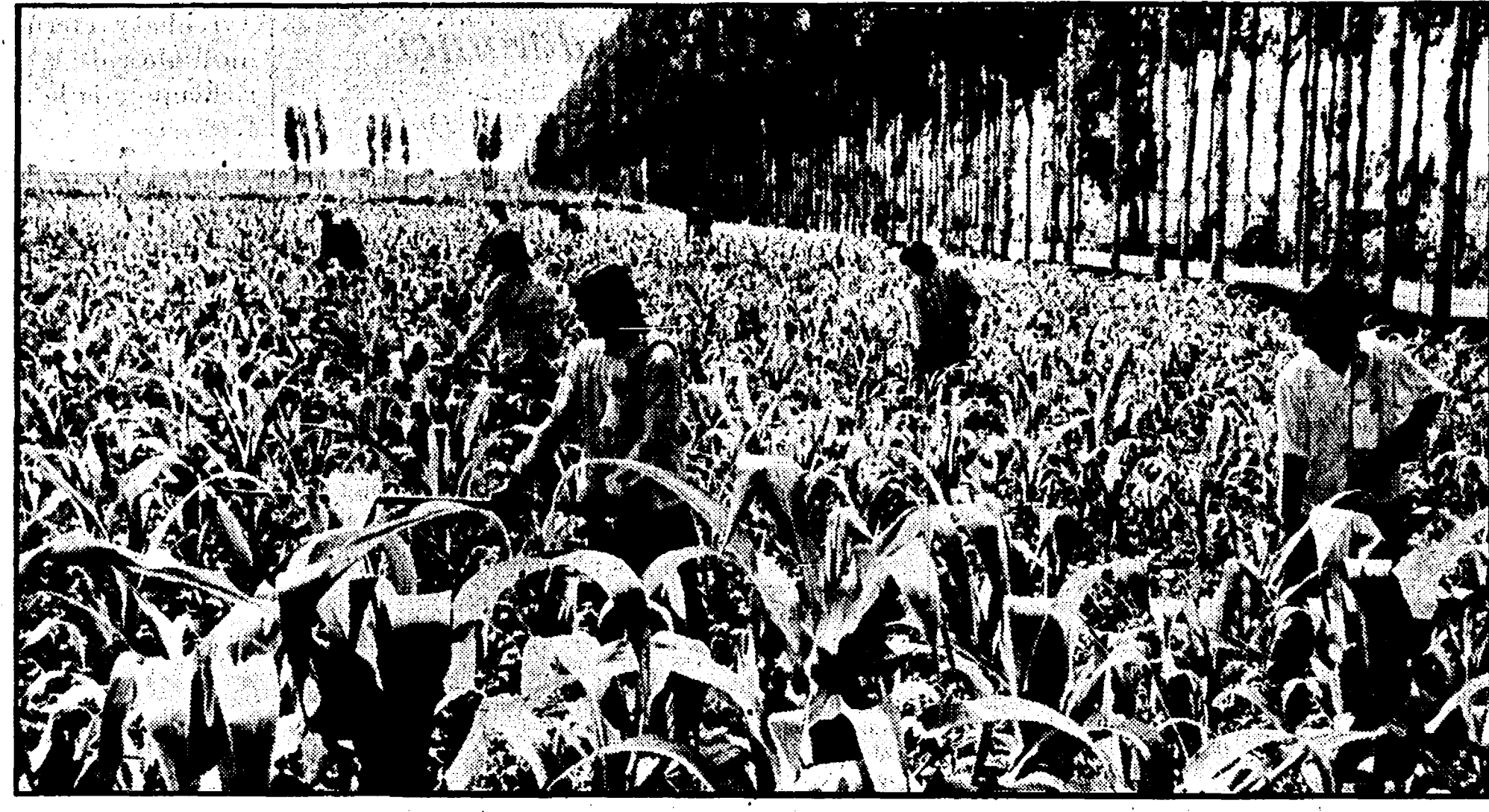
In tutta la campagna cinese, che si allarghi lo sguardo ad una vista di insieme o che lo si appunti sul particolare — il bordo di una strada o la striscia che affianca la massicciata di un viale — risulta con eccezionale evidenza l'intervento della mano e dell'intelligenza dell'uomo. Vorremmo davvero riuscire a trasmettere un'idea, se pur vaga, dell'effetto che ci hanno fatto quei campi, e quegli uomini. Abbiamo viaggiato per ore, in macchina. E per ore siamo sfittati accanto a una teoria ininterrotta di persone ai due lati della strada. Uomini e donne, di tutte le età, in bicicletta e a piedi, con il piacere di trovarsi sulla spalla, sempre intenti a fare, a trasportare qualcosa; a frequentissimi, carri e carretti di tutte le dimensioni, con i carichi più diversi, dai concimi ai laterizi, dalle verdure alla farina. Altrimenti, uno strano spettacolo quasi sempre coordinato dall'uomo; e quando l'animale non c'è — è la maggioranza dei casi — uomini da soli, in una fila che si allunga in proporzione al peso da muovere.

Mezzi meccanici — camion e trattori — se ne incontrano frequentemente; ma non sono loro a dare il tono al traffico. Nel gran movimento lungo le strade delle campagne cinesi i Tr hanno due gambe e la schiena inarcata per lo sforzo. Quando attraversano una curva, la loro camminata infittisce e diventa, se possibile, ancor più frenetica, impegnata nelle mille attività di commercio, di trasporto, di riparazione e di costruzione che colmano ogni istante.

« Mezzi meccanici » — camion e trattori — se ne incontrano frequentemente; ma non sono loro a dare il tono al traffico. Nel gran movimento lungo le strade delle campagne cinesi i Tr hanno due gambe e la schiena inarcata per lo sforzo. Quando attraversano una curva, la loro camminata infittisce e diventa, se possibile, ancor più frenetica, impegnata nelle mille attività di commercio, di trasporto, di riparazione e di costruzione che colmano ogni istante.

« Mezzi meccanici » — camion e trattori — se ne incontrano frequentemente; ma non sono loro a dare il tono al traffico. Nel gran movimento lungo le strade delle campagne cinesi i Tr hanno due gambe e la schiena inarcata per lo sforzo. Quando attraversano una curva, la loro camminata infittisce e diventa, se possibile, ancor più frenetica, impegnata nelle mille attività di commercio, di trasporto, di riparazione e di costruzione che colmano ogni istante.

La Cina e il gigantesco problema dello sviluppo



La nuova sfida contadina

Un impegnativo processo di modernizzazione avviato nelle campagne sulla base di una istituzione che sembra ormai consolidata: la comune - I successi, le difficoltà, le disparità di condizione all'interno della economia e della società agricole - La brigata che produce il tè verde - Tetti di paglia e televisori

Dal punto di vista politico amministrativo la struttura è molto semplice. La squadra nomina i suoi rappresentanti a livello di brigata e questa elegge i suoi a livello di comune. L'elezione avviene, di solito, ogni due anni; è possibile essere rieletti e vi è il principio della revoca. I quadri delle comuni invece (i dirigenti politici amministrativi e i capi) vengono indicati dagli organi del partito o dello stato, anche se la nomina avviene da parte dell'assemblea dei rappresentanti delle brigate.

Ambedue le brigate da noi visitate sono « base di contabilità ». Vuol dire che il bilancio, ogni possibile calcolo, valutazione e impegno economico hanno come punto di riferimento l'insieme della brigata e non — come avviene nelle comuni — una regione o un villaggio.

La differenza è facilmente comprensibile: quando si raggiunge un certo livello delle forze produttive, quando nel paese lavorano ininterrottamente in modo consistente fattori tecnici e organizzativi e

non quasi esclusivamente la forza lavoro, quando si ricava un margine di utile che consente la progettazione e l'esecuzione di opere rurali e civili di una certa dimensione, allora una « base di contabilità » più ampia è più funzionale e razionale.

Le due brigate che abbiamo visto sono tra le più evolute e ce lo dicono anche i nostri accompagnatori, invitandoci a non trarre da ciò che vediamo conclusioni sullo stato di tutta l'agricoltura cinese. Ci si ripete con insistenza che esistono zone più povere, alcune addirittura dove la condizione cerealicola non consente di far fronte al fabbisogno e dove è necessario ricorrere, per integrare la nutrizione, alle patate. Non di meno, noi siamo stati colpiti, nelle brigate che abbiamo visitato, dalla disparità del livello economico e delle condizioni di vita della gente.

Una delle due si trova in una zona di produzione del pregiato tè verde; l'altra, nel bacino irriguo descritto all'inizio, è in una regione agricola tra le più ricche della Cina. Produce riso, grano, col-

za, tabacco e ortaggi, dispone di un allevamento di ovi per la produzione del miele. A ciò si devono aggiungere — ma è così anche nella comune del tè — la produzione e l'allevamento familiare: ortaggi, maiali, capre, animali da cortile.

In ambedue le comuni siamo ricevuti e guidati da giovani donne, che ci informano e ci rispondono con grande intelligenza e padronanza dei problemi; se dovessimo giudicare soltanto dalla nostra diretta esperienza potremmo tranquillamente affermare che il livello di competenza e di responsabilità imprenditoriale è senza dubbio superiore nelle comuni agricole che nelle aziende industriali.

Nell'una e nell'altra comune ci sono attività sussidiarie, piccole officine per il fabbisogno degli abitanti (ma una quota della produzione viene venduta anche a terzi). Si fanno lavori in paglia, vimini, bambù, c'è una falegnameria, un'officina di riparazione di biciclette e di macchine da cucire, una sartoria, ci sono anche attività di trasformazione dei prodotti agricoli; e

qui c'è una prima grande differenza. La comune del tè ha un impianto grazie al quale essicca l'intera sua produzione di tè verde diversamente da quello nero infatti non viene dalla fermentazione. In camera lunghi si allineano semisere riscaldate elettricamente dove le foglie vengono versate e agitate a mano. Adesso c'è il raccolto estivo — uno dei tre annui — e le donne intente a quest'opera stanno chine sui recipienti che devono mantenere la temperatura di 80 gradi.

L'altra comune, che possiamo definire cerealicola, dispone invece, di un piccolo capannone dove si macina il grano e si fa la farina essenzialmente per l'autoconsumo. L'elenco delle differenze di livello tecnico potrebbe continuare. Ma non è il caso di fare un inventario quando sarà disponibile, (C'è infatti scarsità di offerta per questo bene di consumo).

Le differenze risultano all'occhio anche dall'abbigliamento, ma soprattutto dalle abitazioni. Nella comune cerealicola le case sono raccolte a gruppi e circondate, quasi nascoste, da alti e folti boschetti di bambù; a chi passi velocemente forniscono un elemento paesaggistico che si integra perfettamente nell'ambiente della campagna e aggiunge anzi una caratteristica di colore. Ma, se si visitano, si

ha la testimonianza di una vita ancora assai dura. Sono ordinatissime, hanno l'elettricità, ma il pavimento è in terra battuta, le pareti sono ricoperte da un impasto di creta. Il tetto è di paglia, e ogni pochi anni va rifatto. La cura degli abitanti, le doti delle suppellettili e dei « servizi » più ingegnosi. In queste abitazioni abbiamo visto usare, per la cucina, il gas proveniente da un serbatoio a tenuta stagna nel quale si raccolgono gli escrementi maiali, che hanno la stalla a una decina di metri più in là. Nella comune del tè, invece, anche le case sono belle e più vecchie sono costruite in muratura. Fra i due luoghi c'è, da questo punto di vista, una differenza nella qualità della vita di qualche decennio.

La diversa disponibilità di risorse, unita alla autonomia di cui godono le comuni, fa sì che anche sotto il profilo delle condizioni sociali la situazione non sia identica. Istruzione e protezione della salute sono ugualmente garantite; ma, nella comune del tè, ci sono alcuni servizi gratuiti (ad esempio il cinema, o il barbiere) e, grazie alla esistenza di un consistente fondo comune, si riesce, a differenza della comune cerealicola, a pagare una pensione ai lavoratori che abbiano superato i 65 anni (60 le donne). E' vero: in termini sociali non ci sono più contadini poveri, medi e ricchi; le differenze di reddito, nell'ambito di una stessa comune, sono affidate all'impegno e al rendimento nel lavoro. Ma comuni più ricche e comuni più povere ci sono ancora.

Secondo un calcolo rapido possiamo dire che nella comune più ricca il reddito pro capite è superiore di circa il 50% e si traduce in una maggiore disponibilità di denaro liquido. Tanto è vero che, mentre nella comune cerealicola si dice che quasi tutte le famiglie dispongono di una bicicletta, e molte di macchine da cucire, di orologi da polso e di radio, ma nessuna ha la televisione, in quella del tè cinque famiglie su 200 hanno il televisore e molte altre sono in attesa di comprarlo quando sarà disponibile. (C'è infatti scarsità di offerta per questo bene di consumo).

Le differenze risultano all'occhio anche dall'abbigliamento, ma soprattutto dalle abitazioni. Nella comune cerealicola le case sono raccolte a gruppi e circondate, quasi nascoste, da alti e folti boschetti di bambù; a chi passi velocemente forniscono un elemento paesaggistico che si integra perfettamente nell'ambiente della campagna e aggiunge anzi una caratteristica di colore. Ma, se si visitano, si

Urbanisti tra scienza e politica

Quell'oggetto misterioso è la città

Gli sviluppi del dibattito su territorio e organizzazione urbana dagli anni Sessanta ad oggi

Il dibattito aperto e vivace, e di indagine disciplinaria dell'urbanistica, sul suo essere mai stata, o essere oggi finalmente, scienza, sulle scelte concrete operate dai politici, nel passato e oggi, sui loro riflessi sulla riorganizzazione materiale del territorio, riceve un contributo ricco e sistematico dal manuale di urbanistica di Luca Marescotti, volto al chiarimento dei termini culturali e politici connessi a questa tematica. Il libro, edito da Urbanistica - Saggio critico, testimonianze, documenti, Edizioni Accademia 1979, pp. 467, lit. 83. L. 6.000.

Anche la riforma universitaria, con la prospettiva di riorganizzazione delle Facoltà per Dipartimenti, riapre i termini del dibattito invitando a un suo approfondimento: emerge la domanda se sia lecito pensare a un Dipartimento di Urbanistica. Questo di non poco conto, se si considera il peso sociale delle strutture universitarie nella formazione tecnico-scientifica e nell'assetto della ricerca di studiosi e operatori.

I bisogni della società

Ritracciando attraverso una cospicua documentazione storica lo sviluppo delle formulazioni disciplinari dell'urbanistica, Marescotti pone in evidenza il duplice versante su cui essa si dispiega. Da un lato il mutevole quadro istituzionale ed economico strutturale entro cui, nel tempo, si sono maturate decisioni di uso del territorio funzionali al consolidamento e allo sviluppo delle classi dominanti. Sul l'altro versante invece si attestano gli studi, le ricerche, le proposte, gli argomenti e le spinte egualitarie trovando poi in un appiglio e lo sforzo veniva rivolto a far pervenire tutto l'ordine esercito a ranghi compatiti e con lo stesso passo. Adesso si dà invece per scontato, e si vede anzi con favore un certo « allungamento » della fila, preoccupandosi che tutti vadano avanti al meglio delle loro possibilità, anziché procedere tutti alla stessa velocità. Si punta insomma sulle risorse e sulle capacità di iniziativa che si sono accumulate nelle comuni: a tale scopo è in via di sperimentazione un nuovo « regolamento di lavoro » che sarà sottoposto all'approvazione dell'assemblea comunale.

Intanto, però, non si sta fermi. Il governo ha adottato recentemente decisioni che nel loro insieme provocano uno spostamento di reddito a favore dell'agricoltura, delle regioni e delle coltivate più povere in particolare. Nella sostanza si annulla o si alleggerisce il prelievo fiscale e si aumentano i prezzi di alcuni prodotti. Saranno dunque più consistenti i mezzi tanto per i consumi individuali quanto per i consumi sociali e gli investimenti. Alle branche dell'industria interessate viene affidato il compito di tenere conto nella loro produzione, dell'aumento di questo settore della domanda.

La via attuale della modernizzazione agricola non si propone dunque interventi di « esterno » del settore, tipo meccanizzazione accelerata su larga scala. Misure simili provocherebbero effetti incontrollabili, soprattutto perché libererebbero una gran quantità di forza-lavoro dall'attuale occupazione, senza la possibilità di soddisfarla in altro modo. La modernizzazione viene perseguita dall'interno, volenzia o involontariamente, e concretamente, non burocraticamente, il superamento della squadra e il passaggio alla brigata come « base di contabilità ». Dall'interno vuol dire che ciascuno può e deve regolare il proprio sviluppo usando al meglio ciò di cui dispone: livello tecnologico, forza finanziaria e capacità professionale. Evidentemente si confida che nella loro maggioranza le comuni siano sufficientemente robuste per attivare in tal modo una forte base espansiva.

E' un altro segno, quello che abbiamo definito « lottimismo » dell'attuale dirigismo cinese: una scelta che si affida alla capacità creatrice e alla volontà di progresso della società, ritenendo che, in tal modo, si tragga il meglio dalle stesse risorse tecnologico-materiali disponibili.

Il calcolo ha fondamenti chiari. Nelle campagne cinesi si evidenziano grandi capacità di lavoro, di inventiva, di iniziativa. Le disuguaglianze, che abbiamo viste, possono essere controllate e corrette da un attento intervento dello Stato senza costringere le parti più deboli entro vincoli che le frenano. Le comuni, dal canto loro, sono, come abbiamo detto, istituzioni economico-sociali amministrative ormai sperimentate che danno affidamento. Se poi, oltre a fondamenti chiari, la linea attuale avrà anche gli effetti attesi potrà dirlo solo l'esperienza.

Claudio Petruccioli
Nella foto in alto: donne cinesi ai lavori nei campi di una comune

Le polemiche sul voto e la nostra strategia

Se diminuisce il consenso

Gli articoli di commento alle elezioni del 3 e 4 giugno, che si sono succeduti negli organi di partito e nei richiedono — a mio avviso — una duplice riflessione.

Pur non intendendo procedere ad una rassegna delle diverse posizioni emerse, credo vada sottolineata in gran parte di quegli articoli inaspettata l'assoluta mancanza di un collegamento tra la « vittoria » del 20 giugno 1978 e la « sconfitta » del 3 e 4 giugno, quasi che secoli o diverse linee politiche separassero quei due avvenimenti. In molti casi si è trattato di un modo per evitare di entrare nel merito della questione, che non può che essere la discussione sulla linea del compromesso storico; in altri, di una semplicistica conclusione sulla « evidenza » di lettura dell'ultimo dato elettorale. Ma se, al contrario, cerchiamo di collegare le due date elettorali citate, proprio per capire più correttamente la situazione attuale e i compiti incombenenti, credo che non si possa negare che il voto del 20 giugno 1978 fu dato al partito comunista dal 7% in più di elettori sulla base della linea politica del compromesso storico, che era la linea dichiarata del partito e della prospettiva concreta della partecipazione al governo del PCI.

E' possibile pensare seriamente che il 4% in meno ottenuto nelle ultime elezioni significhi la sconfitta di quella linea nel senso addirittura del suo annullamento, o non esprima piuttosto il senso di delusione per la sua mancata piena attuazione? E perché, a questo proposito, non prendiamo in considerazione anche il rilievo, suggerito recentemente da un com-

pagno di Genova, sul mancato voto di molti da imputare al fatto che « forse hanno capito che noi comunisti facciamo sul serio »?

Ma qui, se ne rendo conto, si entra nel merito di una discussione che non può non richiedere più attenzione e più spazio. Il mio intento, in realtà, è solo quello di sollecitare l'attenzione di chi, nella periploca di posizioni che evitano di esprimersi chiaramente sulla linea del partito, che non è certo una improvvisazione dell'ultima ora, e che, al fondo, si limitino a valutarla in modo obiettivo, e di comoda, al di fuori dello scontro politico interno ed internazionale — perché di questo si tratta — in cui va assolutamente considerata.

Dati elettorali e commenti
E vengo alla seconda riflessione, sollecitata dai commenti di alcuni compagni sui dati elettorali.
Tra essi, molti hanno svolto e svolgono un vasto impegno d'interventi sia su organi di stampa del partito (da Rinascente a La città futura) sia nazionali. Ebbene, mi sia consentito di fare francamente che migliore considerazione avrei avuto di costoro, e migliore apporto ne sarebbe sortito per il partito, se la serie di considerazioni — molte delle quali certamente stimolanti — diffuse dopo il 4 giugno fossero state sviluppate apertamente dopo il 20 giugno 1978. Questa riflessione, al di là di ogni intento polemico, trova il suo significato nel fatto che ad esempio — solo nell'ultimo in-

tervento su La Repubblica del 22 luglio il compagno Assor Rosa, il quale aveva scritto molti articoli anche su L'Unità di carattere prevalentemente « metodologico », abbia infine trovato il modo di liquidare in un inciso la politica del compromesso storico, affermando che « è altrettanto logico che quella dell'alternativa di sinistra », enunciando, ma non motivando, il nodo del questione, e la sua posizione in merito.

Configurando l'interpretazione politica — quale che sia — nell'ambito dello sviluppo reale degli avvenimenti, è in una ragione di « dovere intellettuale » difficile poter negare la continuità sostanziale della linea politica del partito, da Togliatti ad oggi. Già con Togliatti, infatti, erano stati introdotti due elementi di novità rispetto al modello di partito leniniano, e cioè: la necessità di un apporto di massa nelle file del partito, e l'accettazione piena del nesso democrazia-socialismo, che si traduceva in quel momento nel riconoscimento del carattere « nuovo » della sfida storica del movimento operaio nei confronti del capitalismo. Questi elementi sono rimasti costanti nella linea del partito sino ad oggi, ed anzi si sono via via precisati ed arricchiti di motivazioni, tanto da essere la base fondamentale del compromesso storico, che — in tal senso — altro non è (è il caso di ripeterlo?) che il riconoscimento della realtà italiana nelle sue configurazioni politiche esistenti, e la delimitazione della strategia di cambiamento di quel quadro politico attraverso l'intervento — sia pure nei tempi

lungi — tra le grandi masse popolari del Paese.
Tale tradizione storica e tale linea politica hanno consentito al partito non solo di ottenere consensi elettorali crescenti, ma anche modifiche sostanziali ed irrevocabili (con ciò intendo la presenza della « questione comunista » nel quadro politico) nella situazione politica italiana. E proprio in questo senso, il partito ha dimostrato di non essere « riasorbibile » in modo indolore; al socialdemocratico in tendersi, né di essere un tassello intercambiabile nel quadro politico, come lo ritiene Scalfari. Basti pensare che solo l'ingresso nella maggioranza del PCI ha provocato un « tentativo di colpo di stato », perché tale ritengo si debba qualificare il rapimento e l'uccisione di Moro, il che da solo — mi pare — faccia giustizia della possibilità — ancora ricorrente in qualche commento — di governare col 51%, o della perdurante sottovalutazione dei pericoli di sovversione — interna ed internazionale — presenti nella nostra condizione di « avamposto », per di più così « particolare ».

Partire dalle presenti difficoltà del partito, della cui gravità siamo tutti consapevoli, ma che vanno viste nell'ambito dello scontro politico indicato, per compiere considerazioni — come alcuni compagni hanno fatto — che addirittura « saltano » il passato, anche recente, o procedono a sezionamenti arbitrari del quadro politico, mi sembra un'operazione da rifiutare, oltre tutto perché in tal modo diventa ancor più irrealistico il richiamo ad una ipotetica terza via, i cui contorni sono tutti da precisare.

Per le considerazioni che succintamente ho delineato, e che sono ovviamente opinabili, si deve con molta forza chiedere a tutti i nostri critici, interni ed esterni, di pronunciarsi apertamente sull'alternativa che essi pensano proponibile, e questo unicamente per la serietà e gravità del momento politico.
E' tempo, credo, che le insidie della « doppiezza », tragico retaggio del movimento operaio, vengano infine superate, proprio di fronte al compito storico unico che oggi impegna il partito e la sinistra.

Sergio Bertolissi

re fermi i dati di fondo della situazione, quali si sono venuti determinando ad opera delle forze politiche. Che quanto ci riguarda, credo che ci significhi che le iniziative di risposta di fronte ai bisogni e alle richieste della società, che ci vengono da più parti sollecitate, possano trovare concreta risposta solo in una politica che operi per il passaggio del partito dalla posizione di opposizione a quella di governo.

Partire dalle presenti difficoltà del partito, della cui gravità siamo tutti consapevoli, ma che vanno viste nell'ambito dello scontro politico indicato, per compiere considerazioni — come alcuni compagni hanno fatto — che addirittura « saltano » il passato, anche recente, o procedono a sezionamenti arbitrari del quadro politico, mi sembra un'operazione da rifiutare, oltre tutto perché in tal modo diventa ancor più irrealistico il richiamo ad una ipotetica terza via, i cui contorni sono tutti da precisare.

Per le considerazioni che succintamente ho delineato, e che sono ovviamente opinabili, si deve con molta forza chiedere a tutti i nostri critici, interni ed esterni, di pronunciarsi apertamente sull'alternativa che essi pensano proponibile, e questo unicamente per la serietà e gravità del momento politico.
E' tempo, credo, che le insidie della « doppiezza », tragico retaggio del movimento operaio, vengano infine superate, proprio di fronte al compito storico unico che oggi impegna il partito e la sinistra.

Sergio Bertolissi